

Presentazione

Non è la prima volta che “Parolechiave” accetta la sfida di trattare un elemento primigenio e, come già per “acqua” (27, 2002), la redazione ha dovuto affrontare le difficoltà insite in una parola talmente densa di significati da procurare una sorta di spaesamento. Un senso di vertigine che ritroviamo nell’introduzione alla parola di Carlo Donolo, caleidoscopio delle tensioni prodotte dal suo etimo, in cui i diversi elementi si incontrano e si scontrano: tra il suolo e il mare, tra «il delimitabile e lo sconfinato», tra il vivere e il morire. Terra-madre, terra-patria, terra matrigna e vendicativa, terra promessa, terra contesa, terra di conquista, terra non più terra, terra-terra e «terra, terra!». Risulterebbe sin troppo facile enumerare le tante accezioni non considerate, salvo avvedersi, forse, che molte delle presunte assenze finiscono invece per riemergere dai testi proposti in questo fascicolo. La sfida da noi raccolta si è infatti trasferita ai singoli autori i quali, pur partendo da uno specifico punto di osservazione, hanno tentato di restituire alla parola la sua complessità. Nondimeno resta il carattere selettivo, consapevolmente dettato dalle scelte operate dalla redazione sulla base delle sue sensibilità culturali, delle sue competenze, della sua rete di relazioni intellettuali: interdisciplinari e, forse qui più che altrove, transdisciplinari.

La terra considerata in questo fascicolo è principalmente la terra abitata dall’umanità, la terra trasformata nel tempo e dal tempo, nello spazio e dallo spazio, indagata nella rete di relazioni simboliche che ne informa le interpretazioni, le percezioni e le rappresentazioni, ma anche nella sua nuda materialità.

Si possono prendere le mosse da una domanda in qualche modo preliminare a tutti i contributi: “la terra ci appartiene o siamo noi ad appartenere alla terra?”. Una questione che attraversa i diversi ambiti di riflessione, tra loro intrecciati, del diritto e della religione, della geografia e della filosofia, dell’economia e della storia, delle scienze e dell’antropologia.

Sin dalle origini del diritto la proprietà, nel suo legame con l’appropriazione e la sovranità, instaura un rapporto costitutivo con il confine, il cui “solco” muta continuamente i significati materiale e simbolico della terra. Metamorfosi spazio-temporali nelle quali si rintracciano le stesse origini del-

la modernità e attraverso le quali si ridisegna oggi la complessa e contraddittoria geografia della globalizzazione, dove i confini diventano mobili e tendono a deterritorializzarsi (Mezzadra). “Bruciare la frontiera” è lo slogan dei giovani tunisini protagonisti della “primavera araba” alla ricerca della dignità e della libertà negate loro da un confine di morte e di esclusione che solca il Mediterraneo e penetra sin dentro alla “Fortezza Europa”. I border studies fanno dei confini un campo produttivo di nuove teorizzazioni e di nuove categorie, «terre di confine analitiche» che sfidano le convinzioni e le nozioni dei saperi sedimentati (Sassen).

Modalità conoscitive proprie della «razionalità giudaico-cristiana» che trae origine da quel processo di determinazione e di formalizzazione che ha consentito di dare identità alla Terra «dotandola di un nome proprio». Negli itinerari di un viaggio cosmogonico mitico-religioso, Farinelli evidenzia il ruolo della geografia come base della conoscenza occidentale (la stessa geografia oggi espulsa dai programmi scolastici) e pone la descrizione cartografica come fondamento di una Terra che genera il logos. È la visione che ha sorretto la forma storica della modernità e che ha disegnato la faccia della terra sul modello dello spazio nella misura metrica lineare. Ma, in modo analogo ai confini lineari, questa visione sembra oggi scomparire per gli effetti di una complessiva perdita della capacità di percepire la differenza tra il simulacro e la realtà, per la scomparsa di quel «concetto di segno» che finora ci ha consentito di distinguere le nostre categorie conoscitive. Metamorfosi di una Terra che rischia di perdere il suo nome, e la sua identità, negando quel processo di distinzione che ne era all'origine.

La terra resta invece fortemente legata all'identità quando si fa “terra promessa” e si contrappone alla terra del presente diventando oggetto di contesa fisica, religiosa, ideologica. Propone cioè una «tradizione collettiva» che si alimenta nella memoria e si proietta nel futuro, nella dimensione della speranza, del “sogno”, della fede. Nella storia ebraica la terra promessa ha lasciato una traccia profonda nell'itinerario di costruzione identitaria fino a definire il popolo ebraico e a determinarne l'autorappresentazione, oltre ai comportamenti concreti. Una terra promessa che assume negli ebrei il senso di un impegno che guida l'azione, un patto divino che assegna ai fedeli un ruolo primario fiduciosamente orientato alla concordia con gli altri popoli e allo scenario di un «mondo pacificato» (Luzzatto). Il rapporto con l'identità costituisce un proficuo campo di ricerca anche per il Rwanda del post-genocidio, dove la terra rappresenta un crocevia dell'interazione tra gli universi simbolici della tradizione e i repentini cambiamenti sociali. Intorno alla terra, e al “mondo della collina”, si è addensata nel tempo una ricca rete di significati che, attraversando la violenza del genocidio, si è identificata nella forza generatrice della donna rwandese – madre e patria – che di essa è simbolo e incarnazione (Fusaschi, Pompeo). E non è certo un caso che un

altro luogo e un'altra storia africani siano oggetto di attenzione del fascicolo, in un continente dove la terra ha segnato e ancora segna il rapporto con il resto del mondo e dove la terra si unisce alla vita umana come principale risorsa economica e identitaria. La storia del rapporto intrattenuto dalla Tanzania con la Cina fa emergere le dinamiche di cambiamento e gli elementi di persistenza che hanno caratterizzato la natura sociale, economica e culturale della terra, dallo sfruttamento coloniale fino al land grab contemporaneo (Pallaver).

Ed è ancora il legame tra terra e identità che viene all'improvviso e drammaticamente riproposto dal sopraggiungere dell'evento catastrofico. L'esperienza del terremoto sconvolge la quotidiana esistenza, modifica le relazioni tra le persone e il loro rapporto con la natura producendo nuove narrazioni. La catastrofe è il repentino disvelamento della «fragilità della condizione umana» sulla terra, delle sue contraddizioni, ma è anche l'ambito in cui la riemersione di una memoria dal basso ricostruisce percorsi di solidarietà e una cultura della "terra comune" (Griboaudi). Così l'esperienza del terremoto ci aiuta a introdurre un'altra questione cruciale oggi al centro del dibattito scientifico e della riflessione politica: la terra interpretata come bene comune.

«[...]Tutte divise / fur le cose in tre parti, e a ciascheduno / il suo regno sortì. Diede la sorte / l'imperio a me del mar, dell'ombre a Pluto, / del cielo a Giove negli aerei campi / soggiorno delle nubi. Olimpo e Terra / ne rimaser comuni, e il sono ancora» (Iliade, xv, 225-31). L'elemento primigenio invoglia a richiamare il mito delle origini nella versione del poema epico in cui, nell'adirata risposta di Nettuno a Giove, si ricorda la "proprietà" comune della terra. Come sappiamo, la strada suggerita dagli dèi non è stata percorsa dagli umani e con il prevalere del moderno paradigma dell'homo oeconomicus la terra e i suoi "beni" sono stati costretti negli angusti confini della valorizzazione economica, della trasformazione dell'intera vita in oggetto della tecnica e della razionalità economica. La "scoperta" dei beni comuni impone una radicale riconsiderazione dei fondamenti elaborati dalle scienze umane e sociali: a partire dalla teoria economica, che può reinterpretare la "proprietà della terra" anche al di fuori del fascio di luce dell'efficiente utilizzo delle risorse per penetrare quel cono d'ombra in cui sono state relegate le questioni dell'equità e della democrazia (Franzini). Così come la scienza giuridica può reimpostare i rapporti dell'uomo con i "beni" della terra superando i dogmi concettuali dell'individuo proprietario e della dicotomia "pubblico/privato". Si impongono nuove categorie – "comune", "beni comuni" – che, assenti nel diritto positivo, non sono però estranee all'esperienza giuridica occidentale (Ciervo).

Il tema dei "beni comuni" si è imposto nel dibattito pubblico quando si è presa coscienza della crescente violazione ed esauribilità di risorse vitali

per la sopravvivenza delle generazioni viventi e future. La crisi ambientale ne ha rappresentato il primo e fondamentale stimolo mostrando il tragico destino degli equilibri ecologici cui hanno condotto le forme attraverso le quali l'umanità ha interagito nel tempo con la terra (Paolini). L'asciutta contabilità, misurata in unità di massa, degli scambi di beni materiali realizzati nell'ambito della "tecnosfera" offre un quadro impressionante dei costi che la terra subisce a causa degli attuali modello di sviluppo e sistema di vita della popolazione mondiale (Nebbia). L'enorme quantità di beni sottratti alla terra, evidentemente in misura diversa a seconda dell'area geografica e delle condizioni socio-economiche, e poi ad essa restituiti in forma degradata ha provocato un impoverimento del pianeta che si può misurare nel peso dell'attuale impronta ecologica umana che eccede di oltre il 30% la capacità rigenerativa della terra. Una contabilità che si fa interpretazione in quanto fa emergere la forza rivelatrice di uno sguardo inedito sul nostro rapporto con la terra, che potrebbe diventare "programmatico" se conducesse a una «cultura della manutenzione e del riuso» su cui orientare le nostre scelte quotidiane e le politiche di ricerca e di sviluppo, pubbliche e private (Viale).

Le conseguenze dell'attività antropica sulla terra, considerata come ecosistema, risultano evidenti anche nelle modificazioni accelerate dei flussi di energia, che si sono drammaticamente manifestate negli effetti globali sulla temperatura ("effetto serra"). Ma oltre a produrre l'impatto sul clima, lo sfruttamento delle risorse energetiche provoca anche conseguenze sul suolo, sull'ambiente e sulla disponibilità delle stesse risorse non rinnovabili. Una consapevolezza che si è diffusa e rafforzata negli ultimi decenni generando strumenti di ricerca e di analisi e traducendosi anche in nuove istituzioni e in accordi mondiali, invero spesso limitatisi alla pura enunciazione. I programmi della cosiddetta green economy investono problemi di tipo politico, economico e sociale che si misurano in primo luogo nelle contraddizioni generate dai diversi gradi e dai diversi modelli di sviluppo su scala globale (Zorzoli). Parte di queste contraddizioni, in particolare quelle economiche, sono evidenziate dal caso studio sull'incidente petrolifero del Golfo del Messico di cui è stata in gran parte responsabile la terza impresa petrolifera mondiale, la British Petroleum (Ragozzino).

Prendere coscienza della nostra Terra-Patria, acquisendone la piena cittadinanza come comunità di destino, è la premessa per rinunciare alla logica del dominio e «passare dalla specie umana all'umanità» componendo l'idea umanistica dell'Illuminismo con il sentimento romantico della natura (Morin). Fare in modo che il nostro sguardo sia «abbastanza ampio da abbracciare nel suo insieme il circuito della goccia» (Reclus).

G. M.